

Medicina, magia e classi sociali nella Basilicata degli anni Venti.

MICHELE GERARDO PASQUARELLI, *Medicina, magia e classi sociali nella Basilicata degli anni Venti. Scritti di un medico antropologo*, a cura di Giovanni Battista Bronzini. Congedo editore, Galatina 1987, voll. 2 (pubbl. con i contributi del Comune di San Paolo Albanese, Museo della cultura arbereshe, dell'Università degli Studi della Basilicata e del CNR).

in *Bollettino storico della Basilicata*, n.4, 1988, pp.327-328

Al 1983 risale uno studio della figura del Pasquarelli, condotto con notevole attenzione da Antonio Lotierzo, in un volume che raccoglieva antologicamente alcuni saggi del demologo lucano (*Antropologia e cultura popolare. La Basilicata di M.G. Pasquarelli*, Manduria, Lacaita ed.). I due volumi dell'*Opera omnia* del Pasquarelli, nei quali, con estremo rigore filologico, Giovanni Battista Bronzini rivisita la figura dello studioso e offre al lettore l'intero iter delle pubblicazioni di lui, colmano, perciò, una lacuna e divengono un contributo prezioso per definire il quadro della ricerca demologica meridionale fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni Venti.

Bronzini, nella sua introduzione, individua i tratti qualificanti e i significati dell'impegno demologico di Pasquarelli, la cui personalità di studioso, delineata all'interno di una vita di faticoso esercizio della professione medica, è sicuramente molto complessa, come complesso e ricco di opposti segnali fu il mondo dei "folkloristi" dell'epoca. La metodologia pasquarelliana, che consiste nella registrazione minuta e fedele dei dati, ora trascritti in lingua, ora collazionati nella forma dialettale, appartiene sicuramente agli indirizzi della vecchia scuola italiana di ispirazione positivista, che ebbe interesse a privilegiare nella sua integrità il documento popolare. Il grande e più recente esempio era il Pitré, dal quale, tuttavia, la scrittura di Pasquarelli subito si distacca nella sua destinazione. In Pitré la dimensione positivista è diversa, giacché in lui la collazione di informazioni sul campo o delle notizie archivistiche o delle fonti storiche e folkloriche stampate, pur proponendosi come un imponente *corpus* documentario, rigorosamente ordinato per aree e categorie, raramente accede al livello dell'interpretazione e resta un palinsesto fondamentalmente descrittivo. E nel folklore ottocentesco era, codesta, una *felix culpa*, poiché i posteriori sviluppi, fino all'epoca attuale, hanno invertito la metodologia descrittiva e hanno portato al troppo frequente malcostume di un discorso folklorico "indottrinato" che respinge ed ignora la manuale e paziente fatica della raccolta diretta del dato e il confronto, spesso disturbante, con i diretti protagonisti della storia subalterna. Pasquarelli, come Pitré,

ha operato nell'ambito della sua cultura regionale (ed eccezionalmente di quella venezuelana) secondo un'etica del rispetto delle contestualità umane, linguistiche e storiche.

La distanza dalla metodologia descrittiva pitreiana (che si riflette, come tale, in altri ricercatori, quali Finamore, De Nino, Molinaro ecc.) sta nell'assunzione di un livello ideologico-interpretativo che appartiene alla sostanza di un positivismo diverso, quello delle correnti dell'antropologia fisica, della criminologia, della medicina sociale e della psicologia collettiva: lo scatto dalla demologia *tout court* alla sintesi antropologica è evidente, almeno come orizzonte metodologico e indipendentemente dalla credibilità dei risultati finali. Pasquarelli, come Pitré e Finamore, è un medico, ma, mentre negli altri due l'impegno medico-sociale raramente emerge (va ricordato del Finamore il breve saggio *Delle condizioni economico-agricole di Gessopalena*, pubblicato nel 1872 e ristampato da R. Carabba di Lanciano nel 1985, e va ricordato come eccezione dal tono generale dell'opera finamorianiana), in Pasquarelli il legame fra il piano demologico e quello scientifico-positivistico è così intenso che la storia minore della società contadina, soprattutto attraverso i proverbi, viene rifatta in relazione alla diretta esperienza del lavoro di medico condotto.

Questo *background* ideologico è chiaramente messo in luce da Bronzini e va individuato negli sviluppi di quell'antropologia criminale e di quella psicologia popolare o collettiva che faranno del folklore una delle forme di sondaggio di una realtà demografica purtroppo spesso emarginata e condannata e che hanno avuto il loro rappresentante eminente in Lombroso e nelle scuole da lui derivate fino a quella di E. Altavilla.

All'interno di tale orizzonte culturale, va segnalato in Pasquarelli quel vivace interesse, bene individuato da Bronzini, per gli aspetti sessuali della demologia, un mondo che i rigori moralistici avevano spesso cancellato e rimosso. Corso, con il suo studio in tedesco sul *Geschlechtsleben* popolare, subendone anche pesanti conseguenze, aveva infranto la tabuizzazione. Del resto Pasquarelli, nel pubblicare i suoi proverbi osceni o a doppio senso (parte integrale dell'affabulazione rurale-pastorale), seguiva l'esempio del Pitré. Questi, a sua volta, era entrato in collaborazione con il gruppo tedesco-slavo di *Kryptadia*, compendio di folklore erotico europeo pubblicato a Heilbronn, che raggiunse nel 1907 l'undicesimo volume. Lo stesso Finamore ha lasciato una raccolta di documenti abruzzesi a doppio senso, forse inediti, e comunque destinati a *Kryptadia*. La collazione di queste forme letterarie popolari, almeno nel Pasquarelli, è chiaramente suggerita, più che da curiosità, dall'interesse lombrosiano a considerare l'oscenità come componente della personalità criminale.

Per queste sue posizioni, Pasquarelli che, certamente si offre ora, per la preziosa pubblicazione, a nuove indagini, diviene, al di là della dimensione propriamente antropologica, il vero fondatore dell'antropologia medica e psichiatrica, e sotto questo profilo le sue analisi della malaria e della sifilide restano esemplari.

Dell'impresa credo si debba essere grati a Bronzini e agli Enti che l'hanno permessa. Resta soltanto, e non unicamente per Pasquarelli, la conseguenza problematica di una lettura attenta. Il demologo lucano raccoglie detti, usi, credenze di alcuni territori etno-culturali della sua regione e se ne avvale per la definizione diagnostica di un quadro antropologico che dovrebbe essere proprio della Lucania. Ma in quale misura possono essere assunti a tale finalità, che è quella dell'individuazione di un *Weltbild* locale, specifico, *sui generis*, molti dati che appartengono ad un patrimonio folkloristico nazionale o, addirittura, europeo? Manca la precisa classificazione delle stratificazioni, quella del peculiare lucano e quello che è costituito da calchi di modelli ampi italiani e europei: possono i modelli (molto numerosi) recepiti per calco essere invocati a definire una specificità culturale?

Alfonso M. Di Nola